Bruno Marolo

**WASHINGTON** I soldati italiani rimarranno sotto il fuoco. Il governo americano conta su di loro, mentre in Iraq prepara un disimpegno che non deve sembrare una fuga. Lo ha indicato il ministro della difesa Donald Rumsfeld, dopo che il Giappone lo ha avvertito di non contare sul suo contributo militare. In una conferenza stampa a Tokyo, Rumsfeld ha negato che gli alleati si tirino indietro. «In Iraq - ha affermato - ci sono forze di 32 paesi sul terreno. La reazione del governo italiano al recente attacco contro i suoi militari è stata questa: non soltanto ha escluso che la coalizione sia nei guai, ma ha ribadito che intende continuare a farne parte. Credo che l'Italia manderà perfino altre forze per la sostituzione».

Il presidente Bush ha ordinato di cercare un'uscita dalla palude irachena prima delle elezioni americane dell'anno prossimo, ma i suoi ministri sono divisi. Alcuni accelerano e altri frenano. «Gli Stati Uniti - ha indicato la consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice - possono trasferire agli iracheni una maggiore autorità in qualunque momento. Speriamo che questo avverrà molto prima di un anno». Il ministro Rumsfeld ha sostenuto invece che il processo richiederà «almeno due anni». In un discorso ai militari americani nel Pacifico ha assicurato: «Non è stato deciso un ritiro anticipato. È vero il contrario. Il presidente ha dichiarato che rimarremo in Iraq tutto il tempo necessario».

Per orientarsi nel labirinto di smentite ufficiali e conferme ufficiose è necessario esaminare i fatti. Il primo sviluppo che balza agli occhi è la controffensiva sferrata in questi giorni dagli americani, che stanno facendo terra bruciata intorno ai guerriglieri con una violenza tale da ricordare i giorni disperati del Vietnam. Il secondo aspetto della svolta è la decisione di trasferire rapidamente una parte del potere a un'autorità irachena, senza aspettare la nuova costituzione. Una terza novità è il tentativo di costituire a tappe forzate una forza di sicurezza irachena per sostituire gli americani. Tutte queste manovre si possono riassumere con una sola, brutta parola: «irachizzazione» del conflitto. I commentatori americani hanno cominciato a usarla, con inquieti riferimenti ai tempi in cui si parlava di vietnamizzazione. Si sa come è finita allora e non c'è ragione di essere ottimisti adesso.Dal punto di vista militare, sembra di essere tornati ai giorni caldi della guerra. Dal comando centrale di Tampa in Florida almeno 300 ufficiali di stato maggiore sono in partenza per il Qatar, la base avanzata da cui è stata diretta la conquista dell'Iraq. Il generale John Abizaid comanderà l'assalto personalmente, spostandosi tra la Florida e il Qatar secondo le necessità. Il nome dell'operazione, «martello di ferro», è tutto un programma. Gli americani vogliono ammazzare il maggior numero possibile di nemici nel più breve tempo possibile, a costo di bombardare i villaggi in cui i guerriglieri si mescolano ai civili. In questo modo forse potrebbero andarsene senza dare l'impressione di essere cacciati. La nuova strategia ha un alto prezzo. L'inevitabile ostilità della popolazione per gli occupanti rende ancora più urgente passare la mano a un governo iracheno di cui Bush si possa fidare.

Tempi e modi del passaggio devono essere decisi. Il presidente ha manifestato la volontà di fare in fretta, ma ora si preoccupa di non dare l'impressione di una rotta precipitosa. In una intervista al Financial Times ha dichiarato: «Non ci ritireremo fino a quando il nostro lavoro non sarà finito: punto e basta». Nella frase successiva tuttavia ha riconosciuto che il tempo stringe: «Prima riusciremo a cedere (a un governo di iracheni) la sovranità, meglio sarà». La cattura di Saddam Hussein sarebbe un grosso colpo per un presidente che non vede l'ora di dichiarare la vittoria e riportare a casa le truppe. Tuttavia Bush non si sente di fare promesse. «Questo - ha detto - è uno dei nostri obiettivi, ma ancora più importante è costruire in Iraq una società libera e democratica». In settembre, lo stesso Bush aveva sottolineato in quale ordine intendeva posare i mattoni della costruzione: «Gli iracheni devono prima darsi una costituzione, poi indire libere elezioni. Soltanto allora potremo affrontare il problema della sovranità». Ora la fretta gli impone di cominciare dal tetto invece che dalle fondamenta. «Nessuno - ha sostenuto con notevole faccia tosta Condoleezza Rice - ha mai cercato di scolpire nella pietra i meccanismi per il trasferimento di autorità. La costituzione e le elezioni sono importanti, ma è anche importante trovare il modo di accelerare il trasferimento. Il popolo iracheno reclama più autorità e noi crediamo che sia pronto». Secondo la consigliera per la sicurezza nazionale non c'è bisogno di tornare all'Onu per rendere ufficiale il cambiamento di percorso. La risoluzione approvata in ottobre dal Consiglio di sicurezza «non è vincolante, lascia uno spazio di manovra». Il nuovo corso è nelle mani di due uomini. Il generale John Abizaid sta cercando di creare le condizioni militari sganciando più di bombe, mentre il governatore di fatto Paul Bremer tratta con le autorità provvisorie irachene un passaggio di consegne che abbia almeno l'apparenza dell'autogoverno. Nessuno dei due può essere certo di riuscire.

> A pochi giorni dalla sua contestata visita a Londra il presidente intervistato dai giornali inglesi: non ci ritireremo fino a quando il nostro lavoro non sarà finito

> Poi aggiunge: «Prima riusciremo a cedere a un governo di iracheni la sovranità, meglio sarà» La Rice: ci vorrà meno di un anno

# I falchi della Casa Bianca frenano Bush

*Rumsfeld: «Almeno due anni prima di dare il potere agli iracheni. La coalizione non è in difficoltà»*

Condoleezza Rice

## Parenti dei caduti inglesi contro Bush e Blair

**LONDRA** *«Mio figlio Tom è stato ucciso in Iraq. Ritengo Bush e Blair responsabili della sua morte». Così ha detto Reg Keys, uno dei familiari dei 53 soldati britannici che sono morti dall'inizio del conflitto. Forse è per questo che nessuno lo ha invitato ad incontrare il presidente George Bush quando la settimana prossima verrà in visita ufficiale a Londra. Contrariamente all'impressione data ieri dalla Casa Bianca secondo cui il presidente incontrerà tutti i familiari dei soldati britannici morti in Iraq per dire loro che sono caduti per una nobile causa, è evidente che in realtà è stata chiusa la porta in faccia a genitori come Keys che si domandano se i loro figli non siano morti invano nel corso di una guerra illegale. Tom Keys aveva vent'anni quando lo scorso marzo è partito insieme a quasi ventimila commilitoni spediti da Tony Blair per l'attacco all'Iraq insieme agli americani. È rimasto ucciso lo scorso giugno insieme a cinque colleghi britannici della polizia militare. Alcuni mesi fa suo padre ha messo in imbarazzo Blair quando gli ha scritto una lettera in cui diceva: «Ritengo che la sua decisione sbagliata di far guerra abbia causato l'inutile morte di molti soldati. Padri, figli, mariti. Spero che lei di notte possa dormire signor Blair, perché io dopo la morte di Tom proprio non ce la faccio». Ieri ha commentato: «Mio figlio è partito convinto di servire una giusta causa nel liberare l'Iraq da un dittatore, ma io credo che questo si sarebbe potuto ottenere in un modo diverso». Keys ha detto che se gli venisse spedito un invito per incontrare Bush sarebbe disposto a fare la strada a piedi dal Galles, dove abita, per venire a Londra, ma sarebbe solo per chiedere al presidente e a Blair: come mai siamo andati in guerra?. Keys non è il solo a voler chiedere spiegazioni a Blair. Samantha Roberts che ha perso il marito a Bassora ha detto: «Vorrei chiedere a Bush se al posto di "shock and awe" c'erano altre opzioni possibili. Saddam doveva essere rimosso, ma ho dei sospetti sul modo in cui ciò è stato fatto». Gordon Evans, il padre di un altro soldato morto in Iraq ha chiesto le dimissioni di Blair.*

**a.b.**

> Il ministro della Difesa Usa ha lodato la reazione del governo italiano: non si è tirato indietro

> Il generale Abizaid comanderà personalmente la nuova strategia militare in Iraq

# Oscurati i funerali dei caduti Usa

*Vietati giornalisti e telecamere alle cerimonie. Ma i familiari delle vittime non ci stanno*

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Quando si tratta di cavarsi d'impaccio, l'amministrazione Bush tira fuori anche il rispetto dei defunti; soprattutto se questo serve a far finta che non ce ne siano. Una circolare diffusa in questi giorni dal Pentagono vieta a giornalisti e telecamere di assistere ai funerali dei militari caduti in Iraq. Proibita agli obiettivi anche la pista dell'aeroporto presso la base di Dover nel Delaware, dove i turboelica dell'Air Force depositano il loro quotidiano carico di resti umani, uomini e donne che dalla guerra nel Golfo sono tornati chiusi in un pesante sacco di plastica, pronti per essere restituiti ai familiari avvolti in una bandiera.

«Stiamo solo applicando le regole, non accade nulla di speciale», ha dichiarato Jack Metzler, responsabile del cimitero nazionale di Arlington, la verde collina chiodata di croci bianche. Questi regolamenti per la verità erano caduti in disuso da tempo immemorabile, ma per farli tornare in vigore a spron battuto il Pentagono ha citato non meglio precisate lamentele a mo' di giustificazione. Lamentele da parte di chi? Sinora sono stati padri e madri a farsi talvolta accompagnare da un cronista, infiltrato alle esequie come un parente, per dare l'ultimo saluto ai propri figlioli. Pareva loro un'umiliazione, addirittura un'offesa, essere costretti a seppellirli quasi in segreto, proprio come in certi secoli bui si faceva con gli appestati. E se è stata spezzata la cortina di silenzio, imposta da un governo sempre più in difficoltà a giustificare il perché e il percome di tante vite sacrificate, lo si deve talvolta a qualche anziano parente, che ha accettato di indossare un microfono, perché di quella mesta cerimonia restasse traccia almeno su un nastro, perché attraverso radio e televisioni anche l'America che si era fidata di Bush partecipasse al dolore di coloro che il prezzo della guerra lo hanno pagato in prima persona.

Alla prova dei fatti le ragioni che avevano scatenato l'intervento militare in Iraq si son rivelate fole o menzogne e adesso l'opinione pubblica inizia a chiedere il conto alla Casa Bianca. La popolarità del presidente Bush, già indicato nei sondaggi come «incapace di gestire una crisi internazionale», sempre cadere in modo inversamente proporzionale al numero delle vittime americane tra le truppe di occupazione in Iraq. Il paragone con la guerra in Vietnam, che qualche mese addietro sembrava un'ubbia dei pacifisti, è divenuto lo standard per le analisi su cui si esercita l'élite militare. Uno studio diffuso ieri dall'agenzia di stampa Reuters, basato su dati ufficiali forniti dal dipartimento alla Difesa Usa, lo bolla addirittura come inadeguato.

La guerra del Vietnam, iniziata ufficialmente l'11 dicembre del 1961, nel periodo compreso tra i primi giorni del 1962 e la fine del 1964, con 17mila uomini dislocati sul territorio, costò la vita a 392 militari americani. La seconda Guerra del Golfo, scatenata da George W. Bush in spregio dell'opposizione delle Nazioni Unite e di una vasta maggioranza all'interno della comunità internazionale, mentre andiamo in macchina ha raggiunto un totale di 398 vittime. Tante quante in Vietnam se ne contarono alla fine del 1965. La guerra lampo teorizzata dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, nonostante una schiacciante superiorità di mezzi, 130mila uomini, contro i 17mila di allora, ha fatto in pochi mesi di conflitto più morti di quanti se ne registrarono in tre anni in Indocina. Prendendo in considerazione la guerra globale al terrorismo ingaggiata da questa amministrazione, includendo quindi Afghanistan, Filippine e Sud Est asiatico, il timbro totale delle vittime raggiunge oggi 488 persone, e il conto esclude il personale civile americano di stanza all'estero. Ieri l'editoriale del New York Times polemizzava per «i morti invisibili della guerra in Iraq» e intanto la stampa americana inizia a prendere le distanze dal lessico della Casa Bianca. Basta chiamare terroristi quelli che sparano alle truppe di occupazione Usa in Iraq. Saranno ribelli, combattenti, ma stanno pur sempre a casa loro e non è tra di loro che cercano bersagli.

«Che vi piaccia o no, le somme di una guerra si tirano in mezzo a un camposanto – ha dichiarato al Washington Post Steven Robinson, un veterano della prima guerra del Golfo – La gente ha il diritto di vedere le gambe amputate, le bare, lo sguardo di chi ha perduto un affetto per sempre. Solo così si potrà dire se ne è valsa la pena».

A denunciarlo sono quattro ex direttori dello Shin Bet, l'intelligence dello Stato ebraico. Anche la radio palestinese censura lo spot sugli Accordi di Ginevra

# Ex capi dei servizi: Sharon porta Israele alla catastrofe

Umberto De Giovannangeli

«In ogni settore che si guardi, in quello economico, politico, sociale, o nella sicurezza, andiamo verso un degrado, quasi una catastrofe...Se non interverranno fatti nuovi, saremo condannati a vivere impugnano la spada, sprofonderemo nel fango, continueremo a distruggerci». E ancora: «Una vergogna! È una vergogna come ci comportiamo nei Territori. Se non cambieremo strada, se non ci libereremo da questa fissazione per la Terra d'Israele, se non cominceremo a comprendere l'altra parte, che diamine, non arriveremo a nulla. Bisogna una volta per tutte riconoscere che esiste una controparte, che diamine, non arriveremo a nulla. Bisogna una volta per tutte riconoscere che esiste una controparte, che ha dei sentimenti, che soffre».

Centinaia di migliaia di israeliani hanno provato un tuffo al cuore quando, presa in mano, ieri, la copia di Yediot Ahronot (il più diffuso quotidiano del Paese), hanno letto il titolo di prima pagina, disteso a lettere cubitali e sottolineato in rosso: «Quattro capi dello Shin Bet (servizio di sicurezza): Israele è in grave pericolo». Il pericolo - avvertono Avraham Shalom, Yaakov Perri, Carmi Ghilon e Amy Ayalon - non giunge tanto dall'esterno, quanto dall'interno. La classe politica attuale, a loro avviso, non è all'altezza della situazione. Non vuole - e forse non sa - risolvere il conflitto con i palestinesi. Anche le stesse strutture democratiche israeliane sono adesso in discussione.

«Alcune delle cose che noi facciamo nei Territori è immorale, alcune sono addirittura immorali per antonomasia. Mi domando dove saremo da qui a 20-30 anni», denuncia Amy Ayalon, che ha guidato lo Shin Bet tra il 1996 al 2000.

Se l'occupazione dei territori palestinesi proseguirà andremo verso la catastrofe. È il grido d'allarme che percorre la lunga intervista a quattro voci degli ex capi dei servizi di sicurezza interni dello Stato ebraico. «Umiliamo i palestinesi e non lo tollerano, come noi non potremmo tollerarlo se ci trovassimo a loro posto. E siamo incapaci di compiere il più piccolo gesto per cambiare questa situazione», rileva a sua volta Avraham Shalom, a capo dello Shin Bet dal 1980 al 1986. Per Yaakov Perri, che ha guidato gli 007 israeliani tra il 1988 e il 1995, Israele dovrebbe ritirarsi immediatamente dalla Striscia di Gaza e smantellare gli insediamenti «illegali». A spingerli a rilasciare l'intervista congiunta, spiegano, è il proposito di provocare con le loro parole una svolta nella opinione pubblica israeliana. In particolare, sperano di rilanciare il documento di intesa israelo-palestinese messo a punto da Ayalon con il rettore dell'Università «Al Quds» di Gerusalemme, la «colomba» palestinese Sari Nusseibeh. «Una volta per tutte - taglia corto Shalom - dobbiamo ammettere che c'è una controparte che soffre» nei confronti della quale «ci stiamo comportando in modo ignobile».

Dare una chance alla pace. Una opzione che i quattro ex capi dello Shin Bet condividono con i promotori dell'«Accordo di Ginevra», il Patto per la pace messo a punto da politici e intellettuali israeliani e palestinesi, che verrà sottoscritto ufficialmente il primo dicembre nella città svizzera. Un Patto che sia la radio statale israeliana che quella palestinese vorrebbero «oscurare», rifiutando di trasmettere spot esplicativi dei contenuti dell'« Accordo di Ginevra».

## Guardian: carcere israeliano dove si torturano i palestinesi

Si chiama «Installazione 1391». Si trova da qualche parte in Israele, ma ufficialmente non esiste. È stata cancellata dalle mappe e non appare in alcuna foto aerea. Ma che «Installazione 1391» sia reale, tragicamente reale, lo sanno bene i palestinesi e i libanesi che vi sono stati rinchiusi e torturati dall'esercito israeliano. Un lungo reportage di Chris Mc Greal pubblicato sul giornale britannico «The Guardian» rivela l'esistenza di questa prigione segreta, dove si viene portati senza sapere perché, senza che nessun giudice possa intervenire. Una conferma, sia pure indiretta, dell'esistenza di «Installazione 1391», viene da Ami Ayalon, ex capo dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno dello Stato ebraico: «Sapevo - afferma - dell'esistenza di centri speciali di dentenzione che non erano sotto il controllo dello Shin Bet ma che dipendevano direttamente dai militari». «Lo pensavo ieri e continuo ad esserne convinto oggi - conclude Ayalon - in una democrazia non dovrebbero esistere simili centri di detenzione». Una tesi sostenuta con forza da B'tselem, il centro israeliano per la difesa dei diritti umani: «La lotta al terrorismo non può giustificare abusi come quelli perpetrati nelle carceri speciali israeliane», sottolinea un portavoce di B'tselem. Nel reportage, McGreal resoconta anche le testimonianze di alcuni palestinesi che hanno vissuto l'incubo di «Installazione 1391». Storie di torture fisiche e psicologiche, di finte fuciliazioni, di patimenti e umiliazioni continue. Una pratica che ha alimentato l'odio dei palestinesi nei confronti d'Israele.